

GIULIO CATTANEO

L'ambiguità di Carlo Dossi

« Dossi è una rara moneta aurea ma da gabinetto numismatico; utile allo studio, inutile al commercio... ». Con queste parole si definiva l'autore nelle *Note azzurre*: di tanto in tanto il Dossi si compiaceva di presentarsi al lettore con qualche analogia. « Della nuova letteraria vendemmia fatta con l'uva d'Alfieri, Parini, Foscolo ecc. Manzoni è il vino, Rovani il torchiatico, Dossi la grappa. Del letterario inverno d'Alfieri e compagni... Manzoni è la primavera, Rovani l'estate, Dossi l'autunno ». Le sue confidenze letterarie non sono molto minuziose, generalmente espresse a simboli, allegorie, nell'intenzione di suggerire di se stesso una immagine riservata e aristocratica. « Il noi di Manzoni vale io e il lettore — il noi di Rovani vale io e ancor io — l'io del Dossi vale io sol io. In altre parole il primo s'industria a insinuare in altrui le proprie opinioni, il secondo le impone, il terzo le tiene per sé ». Dalle *Note azzurre* si ricava soprattutto questo: allusioni a « un'arte d'eccezione », a una specie di quintessenza espressiva. « Il letterato che non scrive pei pochi è letterato di ben poco valore ». In più una distinzione fra un Dossi buono e un Dossi cattivo ma anche questo non aggiunge troppo. Lo scrittore era portato a ridurre motivi complessi a schemi semplici. Anche quando nel *Margine alla Desinenza in A* riunirà questi temi in un discorso ricco e ordinato non rinuncerà del tutto a servirsi di modi emblematici. Si compiaceva della sua situazione di incompreso e solitario ma tutto questo corrispondeva alla realtà fino a un certo punto o almeno non ne rappresentava l'aspetto più importante. Nel Dossi è un tentativo continuo di alterare la propria immagine, di non essere mai quello che era. Il Dossi cattivo è una figura irrealistica e quello buono è insidiato da calcoli meschini e soprattutto da una tenerezza risibilmente alla moda, la pietà per i bimbi infreddoliti dell'Ottocento di De Amicis. Rimane il Dossi sensibile, bizzarro, dotato di umorismo che altera le proprie qualità guastandole nell'eccesso e nell'acredine falsa. La sua delicatezza si corrompe dopo le pagine dell'adolescenza, la sua bizzarria si complica in una pericolosa involuzione, in giuochi sterili, l'umorismo si carica di inutile, insincero e sofferente sarcasmo. Il suo resta un problema difficile da risolvere, anche per quella ambiguità che è in tutta la sua opera. Nel divertimento si mescola anche qualche elemento involontario. Non si sa se l'effetto sia proprio quello voluto dal Dossi, se non sia stato accresciuto da una incertezza critica, curiosa in un artista così attento, così calcolatore. Anche per quanto riguarda la sua formazione, l'origine soprattutto di quella maniera estremamente caratteristica, le *Note azzurre* non rivelano nulla di preciso.

Non mancano in questo zibaldone le indicazioni utili nei continui commenti a letture quanto mai disparate. Si delinea in queste pagine una cultura poco ordinata e nemmeno specificamente letteraria: i nomi di Apuleio, Dante, Cardano, Cervantes si alternano a quelli di Lombroso e Mantegazza. Aneddoti su pittori scapigliati seguono variazioni linguistiche, osservazioni politiche, progetti bizzarri. I giudizi letterari sono ovvii, malsicuri, ridicoli, e qualche volta non privi di un certo acume. Le sue preferenze non hanno quasi mai valore critico; l'ammirazione per il Manzoni è sempre unita a quella anche maggiore per Rovani. Manzoni, Rovani, Cattaneo, Gorini, Cremona, Rossini, Crispi, ecco l'elenco dei suoi idoli. Nei rilievi particolari su ognuno di questi personaggi e su molti altri si avverte quasi sempre uno scarso senso critico. Se mai il Dossi dimostra una finezza diversa nell'affrontare qualche tema come l'umorismo, ricavando dalle letture quel tanto che basta a sostenere le sue tesi. Su questo argomento l'autore si esercita a lungo; sicuro di averlo esaurito ne tenta un'interpretazione lirica: « L'umorismo è il riso temprato col pianto — pioggia col sole — Eraclito fuso in Democrito ». Proprio in queste definizioni, secondo il suo gusto consueto degli schemi, è dato cogliere un accenno abbastanza significativo: « Dei generi dell'umorismo, nell'inglese domina la vena sentimentale (Sterne), nel francese la scettica (Rabelais), nel tedesco la vena della bizzarria (Richter), mentre l'italiano conserva finora in tutto sobrietà, forse perché inceppato dalla tradizione classica ». L'umorismo attribuito a Richter, uno degli autori prediletti, è di vena bizzarra e il Dossi proprio attraverso la bizzarria ha cercato sempre di ottenere effetti umoristici. Bizzarria è vocabolo caro allo scrittore; libro delle bizzarrie, progetti bizzarri sono parole che si ripetono frequentemente nelle *Note azzurre*. Giusta o no, l'interpretazione dell'umorismo di Jean Paul è sufficiente a spiegare la natura, la ragione dell'umorismo del Dossi. « ... e Arpagone, nel prodigarsi una ciliegia allo spirito, non ne salva il nocciolotto in taschino », « si spassa a grattarsi un prurito che possiede zampini », « e il cervello dell'uomo, salvo che forse in frittura, è sempre cattivo », « un levrierino grigio, svelto, dal lungo muso; di quelli che bubbolano anche di mezza estate e sembrano avere in dosso una perpetua pulce » sono tutti esempi, fra i tanti, di questo umorismo stravagante.

Stabilire un rapporto fra il Dossi e gli autori preferiti è quanto mai difficile. Che cosa c'è di comune fra il Dossi e il Manzoni se non un certo senso del paesaggio lombardo? Ma anche in questo sentimento è facile scoprire profonde differenze fra i due piuttosto che una vaga affinità di conterranei. Nella *Vita di Alberto Pisani* è descritto un viaggio notturno in diligenza, un viaggio sentimentale. Cenni brevi sulla notte e sul nascere dell'alba. Chi ha presente il vasto quadro manzoniano del cielo di Lombardia trova gli stessi colori in questa pagina del Dossi, stemperati in un acquerello di poche pennellate vivide ma sparse, tutto franto in particolari da « un'arte madreperlacea, illusoria, pericolante ma estremamente caratteristica » quale quella attribuita da Cecchi ai pittori scapigliati. Nonostante tutta la sua ammirazione per Rovani, non vi sono tracce nelle pagine del Dossi di un'influenza precisa. « Stia certo il lettore che, se di un'oncia soltanto della limpida mente e dell'amabile filosofia di Alessandro Manzoni o del sicuro animo e dell'ampio umorismo

di Giuseppe Rovani avessi potuto disporre, non mi sarei contentato di fare il geroglifico Dossi ».

Quanto all'ampio umorismo del Rovani, ben diverso da quello del Dossi, ne abbiamo pochi esempi e forse il più persuasivo è dato dal capitolo dei *Cento anni* « Il ballo del papa » in compenso di tante pagine prive di umorismo e divertenti in modo del tutto involontario. Sono riconoscibili nell'opera del Dossi ricordi di Sterne e di romantici tedeschi in motivi troppo cari all'autore per vederli come un puro derivato letterario o in elementi estranei, imperfettamente assimilati. Anche l'Hogarth è uno dei suoi autori e dovrebbe, secondo una sua dichiarazione, aiutare a conoscere il segreto delle sue « scritte pitture ». Ma anche questo rapporto non è rivelatore e serve soltanto a chiarire un'intenzione, non un risultato. In Hogarth è una nota crudele che manca nel Dossi, nonostante la sua ostentata cattiveria. I particolari tragici in un mondo malvagio o indifferente (il bimbo che precipita, gli animali torturati) sono resi con una rappresentazione così impietosa da rendere grottesche e povere al confronto le perfidie dei *Ritratti umani* e della *Desinenza in A*.

Quello che più colpisce in una lettura del Dossi è l'eccentricità del suo stile. In primo luogo la lingua, così varia, questo mosaico composto con un artificio e una pazienza davvero straordinari. Il glossario del Dossi (e sarebbe interessante presentarlo completo, fornito di precise note linguistiche) è quanto di più composito si possa immaginare: un certo numero di vocaboli latini (*flava*, *furiale*, *irremeabile*, *mammoso*, *oscitante*, *pomoso*, *tentigine*, *tinnula* ecc.), una notevole quantità di parole lombarde (*arlìa*, *barabbaglia*, *barbellare*, *brisa*, *luccànica*, *lusnata*, *margnuccione*, *pilatèlla*, *sganzèrta* ecc.) e soprattutto una serie di parole rare, arcaiche, ricavate da testi come il *Decamerone* o la *Mandragola* (*arrubinato*, *naccherino*, *schiccheramento*) o da opere assai meno note del Varchi (*barbugliare*, *scappuccio*), del Magalotti (*garigliolare*), del Bartoli (*pispingo*) o addirittura di Jacopo Angelo Nelli (*chiuccurlaja*) e soprattutto dalla consultazione dei dizionari. « Per me in generale preferisco la lettura di un vocabolario a quella di un romanzo ». Come è difficile capire il Dossi senza l'aiuto di uno o più vocabolari, nello stesso modo è impossibile immaginarselo al lavoro privo di questi preziosi sussidi. Voci aretine (*baturlare*) o lucchesi (*lappoleggiare*) figurano nel repertorio nutrito delle parole dialettali dove quelle lombarde non sono in forte maggioranza. Avverso alle delizie del parlar toscano, che spesso col buon toscano hanno scarsa relazione, nel suo diritto di « gentiluomo lombardo » a resistere alla dittatura fiorentina, il Dossi trova quello che gli occorre in qualsiasi dialetto italiano. Fra un'espressione morta e una viva preferisce quella arcaica (*scamuzzolo* per *minuzzolo*, *vetriera* per *vetrata*). Quanto gli deve essere piaciuto nel verbo *parpaglionare* l'incontro del lombardo *parpài* e dell'antico *parpaglione*. Il Dossi non si accontenta di riportare voci dialettali ma le adatta, le uniforma al suo gergo personale, ricava verbi da sostantivi (da coniglio *inconigliarsi*), interviene quindi sulle parole e ha propositi inventivi. « Inventare parole nuove è lecito a tutti per la ragione che è lecito (e in ciò nessuno è contrario) l'inventare nuovi pensieri ». La sintassi latina è un elemento importante del suo impianto stilistico a parte i costrutti tipicamente lombardi. Abituato a scorrere i testi di letteratura italiana, più con l'intenzione di scoprire qualche vocabolo difficile

che di studiarne la prosa, il Dossi trova nel latino quella possibilità sintetica che corrispondeva alla sua « preoccupazione affannosa di stipare quanto più senso si possa in ogni frase ». Gli esempi non mancano soprattutto ne « La colonia felice », ambientata in un primo abbozzo nell'impero di Marco Aurelio e dove l'involutione linguistica e sintattica è a un grado non raggiunto neppure in seguito. « Quantunque, corrotti il palato dal pimento dei vizi male potessero assaporare la tenuità di un affetto gentile... ». Oppure: « Gualdo il beccajo svegliossi. L'acuta brezza ferivagli la somma pelle; l'ànimo, la sorpresa ». Naturalmente queste soluzioni linguistiche, morfologiche e sintattiche, di un carattere così strettamente privato, personale, potevano servire soltanto a lui. Anche in questo il Dossi si rivelava uno scrittore « che scrive pei pochi » o meglio ancora per sé solo. Nulla di più contrario in questo linguaggio alla teoria manzoniana sulla lingua, forse anche per reazione al manzonismo superficiale e deteriore di molti. Ma quando si pensi alla meditazione del Manzoni, alla sua lunga ricerca della soluzione di questo problema, sia pure semplificandolo, in funzione della unità d'Italia, quando si pensi anche al contributo assai diverso di un Tommaseo, con il suo senso linguistico un po' immaginoso ma con le sue splendide ragioni, non si può fare a meno di giudicare l'irripetibile esperimento del Dossi degno di curiosità e di attenzione ma terribilmente sterile e alieno da un vero impegno culturale. La prosa del Dossi è dominata da un ritmo estremamente riconoscibile, tende a certi effetti sonori e li ottiene obbedendo a vere e proprie regole metriche. Quando l'autore non è ossessionato da preoccupazioni stilistiche, come nelle *Note azzurre* che servono a lui solo, la sua prosa è spesso stenta, scolorita, tradotta mediocrementemente dal dialetto. Quando il Dossi si impegna a fare il geroglifico, la sua pagina si carica di artifici ingegnosi e bizzarri e tutto si deforma e si ridicolizza; anche il proposito più serio si annulla in una caricatura involontaria. Il moralismo del Dossi (intenzionalmente rigoroso nella sua avversione alla morale ufficiale), espresso in quei modi insistenti, è forzato e grottesco. Questo stile curiosissimo, estremamente personale, corrisponde alla natura del Dossi, alla sua mania di « alchimiare » e di « confondere il giuoco ».

A questo punto è quasi obbligatorio un confronto con Carlo Emilio Gadda secondo quella consuetudine autorizzata anche da qualche studioso illustre di citare Gadda parlando di Dossi oltre che, come sembrerebbe più logico, ricordare il Dossi scrivendo di Gadda. L'insistere sulla somiglianza di questi due casi è diventato uno dei luoghi comuni della critica contemporanea. Le affinità che si possono indicare fra questi scrittori sono di carattere talmente esterno da far ritenere uno stretto rapporto o addirittura una derivazione letteraria giustificati da una scarsa conoscenza del Dossi. Ad ogni modo un raffronto può anche essere utile se, nell'esame delle forti differenze tra i due, potrà essere ottenuta per contrasto una definizione più chiara dell'autore de *L'altri*. La passione antiquaria del Dossi non ha un equivalente nella lingua del Gadda dove la parola è scelta non per il puro gusto della varietà e del mosaico e l'espressione dialettale è in funzione di un personaggio o di un ambiente ed è carica di intenzioni satiriche o comunque destinata a un rilievo particolare. Nella frase del Gadda « La pedente e sparacchiante meccanica del più triviale novecento » il verbo latino e del Burchiello aggiunge una nota colorita a

un'immagine burlesca mentre in quella del Dossi « Appresso, tutto si confondeva col cielo, azzurro cinereo, gioiellato di stelle che lappoleggiavano senza posa » il verbo non ha altra giustificazione se non quella di arricchire il testo di una voce rara. Da tener conto poi che il numero delle parole da cercare sul vocabolario è molto limitato nello scrittore novecentesco a differenza dell'altro. Ma dove più è evidente la diversità fra i due è nella qualità della scrittura. La prosa di Gadda è tesa e drammatica e quella di Dossi ha qualcosa di molle, di sentimentale. Nelle pagine di Gadda le frasi e i periodi si snodano gli uni dagli altri in una tessitura salda, con scarso respiro; la prosa del Dossi, pure obbedendo a un certo ritmo, si rompe di continuo. Lo stile di Gadda ha qualcosa di implacabile nel frugare, scomporre la realtà saggiandola pezzo per pezzo, insistendo nella ricerca di ogni addentellato, apparentemente divagando, pure di esaurire un tema; il Dossi si serve spesso di note rapide e ha molto meno l'istinto del segugio. In Gadda l'effetto lirico è ottenuto più volte come una saturazione di un lungo processo complicato e rigoroso; Dossi ha una sensibilità poetica immediata, impressionistica e la sua complicazione lo porta lontano dai risultati lirici. Il « carnalismo » del Dossi è tutto intenzionale e astratto e lo stile di Gadda è quanto mai corposo e il suo senso della realtà avido e sanguigno. Il Dossi parla di « nota lùbrica » a proposito de *La desinenza in A*, ma non ha minimamente l'appetito, la carnale curiosità dell'altro. La cattiveria, chiamiamola così, di Gadda, è ben altrimenti autentica, dotata di una carica esplosiva. La misoginia del Dossi, diventato sebbene tardi marito ideale con sposa adorata e amatissimi figli, è un atteggiamento superficiale di deluso: i suoi ritratti femminili sono troppo fini e innamorati. I momenti più sensibili della sua opera sono forse quelli dedicati a immagini di bambine e giovinette e in questo è la sua affinità più evidente con certi pittori scapigliati come Cremona e Ranzoni. In questi ritratti si rivela una disposizione di acquarellista, una capacità di ottenere effetti lirici con mano leggera e svelta. Velocità e leggerezza che è inutile cercare in Gadda. E mentre il Dossi, nel suo moralismo, si esercita su motivi piuttosto ovvi come infedeltà e ingratitudine credendo di denunciare chi sa quali orrori, il Gadda senza pretese moralistiche esamina una realtà sordida e amara, scoprendovi, nella sua mania dell'eccesso, aberrazioni assai più gravi di quelle effettive. Per concludere, dato che qualche studioso si è divertito a cercare espressioni alla Gadda nelle pagine degli scapigliati, citerò anche io l'unica frase *gaddiana* che ho potuto trovare nel Dossi. E' l'inizio della *Vita di Alberto Pisani*: « Degno di Paracelso! E' lo studio degli studi. Sente il tabacco, l'inchiostro e la citazione latina » che richiama vagamente l'immagine di Gadda dell'«intonaco giallo, che attende la peste, la Spagna, e la Controriforma». E' un po' poco per stabilire un rapporto fra i due Carli, ma è difficile contribuire più efficacemente a questa tesi.

L'altrieri è il primo libro del Dossi. Pubblicato nel 1868, rappresenta il risultato di una esperienza letteraria precocissima ma laboriosa. L'autore diciottenne non era alla sua prima prova; una serie di tentativi precedenti giustifica la maturità di quest'opera. Quello che stupisce ne *L'altrieri* non è tanto la vocazione letteraria comune ad altri giovanissimi ma l'orientamento preciso, l'affermazione di uno scrittore non certo a uno stato potenziale, embrionale, ma già padrone dei suoi mezzi.

La scrittura, tanto incerta negli adolescenti, così difficile a conquistare, in queste pagine risulta lo strumento perfezionato di varie prove successive. Le qualità liriche saranno di rado espresse in seguito con tale freschezza; la bizzarria delle immagini ha già quei caratteristici effetti comici provocati da un miscuglio di consapevolezza divertita e di serietà inconsapevole. Le ingenuità di questo libro non sono dovute all'età inesperta dell'autore: ingenuità molto simili se ne trovano anche nelle ultime opere del Dossi. E anche in questo caso il giudizio dovrà essere prudente perché, data l'ambiguità, è difficile stabilire il limite fra l'inconscio e il volontario. Quello del Dossi è un caso di una rarità eccezionale: l'adolescente non ha composto soltanto con *L'altrieri* un libro di una maturità notevolissima ma ha raggiunto il suo risultato più autentico. *L'altrieri* rivela con sufficiente chiarezza quello che avrebbe potuto essere lo scrittore se non avesse volontariamente battuto vie così infide e tortuose. Non che manchi in questo primo libro la tendenza propria del Dossi a falsificare, ad alterare ma si nota anche spesso una spontaneità che più tardi cercheremo invano. *L'altrieri* evoca alcuni episodi collegati fra loro da nessi esilissimi e patetici. Le qualità poetiche sono espresse con estrema delicatezza nell'idillio con la bambina e nel capitolo « Panche di scuola » il comico è di una schiettezza davvero rara per il Dossi. Da questo episodio ha origine il primo atto di *Ona famiglia de Cilapponi*, una commedia in dialetto milanese bonaria e spiritosa, da repertorio di Ferravilla. Nell'ultimo capitolo « La principessa di Pimpirimpara » è il passaggio difficile dall'infanzia all'adolescenza; l'umorismo è una nota spontanea e felice, non appesantito da quella forzata acrimonia e da quegli insistenti giuochi di parole ai quali l'autore trentenne potrà di rado rinunciare. Di qui il sorprendente effetto di certe frasi pungenti, come alla fine del capitolo, quando l'umore bizzarro del Dossi, pronto, estroso e con una punta di risentimento ha una delle sue caratteristiche accensioni.

La *Vita di Alberto Pisani*, a parte i suoi pregi e i suoi errori, ha, più de *L'altrieri*, un certo interesse culturale. Non mancano tracce di letture di Sterne (basterebbe pensare all'episodio del viaggio in diligenza), di Richter (la biblioteca), di Hoffmann (il mago), di Dickens (nell'espedito di inserire racconti nel corpo del romanzo). Nel finale che deriva chiaramente dalla novella *Bouvard* del Tarchetti c'è un'atmosfera da fantasie di Hoffmann e di Poe. In qualche momento del libro il Dossi è notevolmente vicino ad altri narratori scapigliati; soprattutto nel tentativo di rievocare figure e situazioni tipiche del primo romanticismo tedesco. Nella scapigliatura è una ricerca del demoniaco, un guardare alla natura popolata di presenze magiche e diaboliche che corrisponde a quanto avevano fatto con risultati assai più validi certi scrittori e musicisti romantici tedeschi; si pensi appunto ai racconti di Hoffmann e alla scena della « Gola del lupo » nel *Freischütz* di Weber. Quanto alla scapigliatura si ricordino ad esempio i *Racconti fantastici* del Tarchetti e le bonarie diavolerie della « Notte del Sabba » nel *Mefistofele* di Boito. Ma nel caso del Dossi si tratta di elementi estranei; a parte la mediocrità dei risultati artistici il Tarchetti sentiva certi temi con vera ossessione. Più intonati nella *Vita di Alberto Pisani*, data la disposizione sentimentale del narratore, i richiami a Sterne e a Dickens. Nonostante le pretese del Dossi di essere un autore fuori moda, in questo libro, più ancora che ne *L'altrieri*, sono riconoscibili elementi tipicamente otto-

centeschi. « Correva allora la moda del circolo equestre; egli vi giunge e solleva la pesante imbottita della porta di strada, di Dio sa di quanti sospiro, cui la moglie moriva dalla febbre e dal freddo ». « Ma, di sconnesso ancor più, stava nel mezzo del cerchio, un disgraziato fanciullo che si storceva per sollazzo del pubblico. Era l'uomo-caoutchouc; un mingherlino a cui i bimbi della platea e dei palchi invidiavano il bel vestito da diavoluccio, rosso, a pagliucole d'oro, ma che, d'inferno, sentiva solo le pene ». « ... e immagina una tosuccia (la cassierina) incesa da biccheretti di branda, a saltar trafelata cerchi, corde e sedili, tossendo e gettando a guisa di gioia i gridi che le strappava il dolore ». Un altro tema della letteratura del tempo era quello dei genitori ignobili che sacrificano i figli al loro egoismo, svolto nella *Vita* con tutta la necessaria cupezza nell'episodio de « La maestrina d'inglese ». Un motivo abbastanza diffuso; tanto per fare un esempio ricordo il romanzo del Ghislanzoni *Artisti da teatro*. Anticlericalismo, una specie di paganesimo simile a quello carducciano, inquietudini e delusioni politiche caratterizzano per certi aspetti il Dossi come un rappresentante tipico di una generazione post-risorgimentale. Da tener conto poi che a questi argomenti patetici e a questi sacrilegi, da lui sentiti senza dubbio come molto audaci, si abbandonava con assoluta mancanza di spirito nonostante l'involontaria caricatura della prosa.

La colonia felice è una specie di lungo racconto a tesi, curiosissimo e nel complesso fallito. Piacque al Carducci, profeta ottimista, sicuramente per il suo contenuto morale. E' l'ultimo dei romanzi del Dossi; dopo è la lunga successione delle prose e dei ritratti e anche la *Desinenza in A*, suddivisa in scene, continua questa serie. Nelle opere più tarde, accanto alle qualità più persuasive già notate nei primi libri e che di tanto in tanto riaffiorano, si accentua la tendenza alla falsificazione, all'artificio. Risentimento e sarcasmo sono espressi continuamente con la sofferenza di chi non li prova con la voluta intensità; si ripetono i motivi deteriori ottocenteschi, il giuoco verbale si complica, la bizzarria è cercata di continuo con sottigliezze inutili. « Volata via la vespa, rimaneva lo sfrizzo. Avea la botta amorosa evocato alla pelle l'ammaccatura dell'odio ». Di esempi come questi se ne trovano in ogni pagina fino alla saturazione e alla noia. « ... troverai gagliardi sapori — avvertiva il Dossi ne *La Desinenza in A* il critico — che a te, assuefatto alle più scempie pappine, abbaglieranno il palato. Ma, che vuoi? A gusti scaltriti (e io sol cucino per essi) non può l'ingenuo manzo piacere se non a forza di salsa. Anzi; anche il sale è talvolta lor dolce, e però ci vuol pepe. Viva il pepe che salva i panni dal tarlo - ed i libri! ». Ma il Dossi per riuscire sapido com'era sua intenzione avrebbe dovuto possedere non soltanto il suo umore stravagante ma un senso della realtà molto più succoso.

Le ultime pagine dello scrittore sono quelle delle *Note azzurre*. Si accentua alla fine del diario la malinconia del Dossi di sentirsi un sopravvissuto in un mondo ormai così diverso da quello della gioventù. Gli amici più cari sono tutti morti; tornando a Milano riconosce i luoghi ma non trova le persone amate. Per tutta la vita, proprio nelle *Note azzurre*, lo scrittore ha raccolto aneddoti e ricordi della città che va perdendo il suo carattere, che appare sempre più lontana, così passata. In questo zibaldone dove l'autore si esprime senza complicazioni di scrittura sono gli appunti che serviranno all'abbozzo di una *Rovaniata*, una specie di omaggio

ai grandi lombardi che lo hanno preceduto. Milano risorgimentale, Milano scapi-
gliata: un ricordo nella progressiva napoletanizzazione dell'Italia.

Certo, data la cura del Dossi di apparire sempre il continuatore di una tradi-
zione che ha in Manzoni il suo penate non si può fare a meno di mettere a confronto
non tanto le opere dei due scrittori ma i loro atteggiamenti, il significato storico
degli ambienti dove vissero e operarono. Con Manzoni una civiltà letteraria era
al suo culmine ma al tempo del Dossi prevalevano un diletterantismo culturale, una
ricerca di modi spiccatamente eccentrici insieme a insoddisfazioni morbose e deca-
denti che nella guerra del '15 avrebbero in parte trovato il loro sfogo. Se si pensa
alla casa del Manzoni, alla sua stanza di ricevimento con « il bel camino di marmo
bianco, che aveva sopra una pendola e due piccoli candelabri di bronzo » e « le
mobiglie molto semplici e del tempo del primo impero » e confrontiamo tutto questo
al « palazzo del Dosso » con il Portico dell'Amicizia, la piramide delle Tre Arti e
il faro elettrico, non si può non constatare la decadenza del gusto e di un costume.
Basta scorrere le testimonianze sulla conversazione del Manzoni, sui suoi colloqui
col Tommaseo e il Bonghi per avere la prova di un concreto mondo culturale, dalle
radici assai profonde, che non si sarebbe più rinnovato con tanta ricchezza di con-
tenuto e apparenze così sobrie.

Dossi è autore difficile; pochi scrittori come lui lasciano nel lettore tanti dubbi
e il desiderio di sapere qualche cosa di più sulla sua vita, nonostante i documenti
a disposizione. Manca una biografia minuziosa e fedele. La testimonianza di un
contemporaneo ed amico, *L'ora topica di Carlo Dossi* di Lucini è un curioso miscu-
glio di ingenuità e stravaganza. Nemmeno alle *Note azzurre* si può chiedere la solu-
zione di ogni enigma. L'autore del resto avvertiva: « Con tutto ciò, se il curioso
restasse non soddisfatto nella ricerca, oppur non restandone completamente, s'incon-
trasse in sintomi di pensieri più che in pensieri perfetti, s'incontrasse in contraddi-
zioni d'idee e di dicitura, o in mala esposizione, rifletta, lo prego, che le presenti
note furono scritte, non per comodo suo, ma mio ». A una maggiore compren-
sione dello scrittore si potrà arrivare raccogliendo un glossario (ma sarà difficile che
uno studioso di storia della lingua si dedichi allo spoglio di un linguaggio così arti-
ficioso), con una analisi stilistica minuta e rigorosa e con una indagine precisa degli
elementi culturali.

Con il Dossi, più ancora che con altri, è inutile aver fretta; la prima impres-
sione è forse quella di un assurdo puro ma conviene ricominciare da capo molte
volte: il giudizio sarà soggetto a modificazioni continue. « Quand'io mi metto a me-
ditare qualche tema, gli è come se entrassi in un buio sotterraneo: nulla vedo. Ma,
a poco a poco, l'occhio dell'intelletto si assuefa all'oscurità ed acquista come quello
del gatto la proprietà di raccogliere in sé i minimi fili di luce, cosicché finisco per
trovare quanto cerco e più ancora. E ciò avviene pure, leggendomi, a' miei lettori,
di cui molti, respinti dalla prima apparente bujezza, gettano il libro. Da' miei let-
tori io non invoco che pazienza ».